

„ Gl' impeti regular! Gli audaci affrena:
 „ I timidi afficura: In cento modi
 „ Sà promesse adoprar, minacce, e lodi.
 „ Tutto ritrovi in lui: Ci vedi insieme
 Il Difensor di Roma:
 Il Terror delle Squadre:
 L' Amico, il Prence, il Cittadino, il Padre.

Ser. Ma sorpreso così, come à saputo ...

Pub. Eh Servilia, t'inganni.

Tito non si sorprende. Un' impensato
 Colpo non v'è, che nol ritrovi armato.

E infolito cammino
 Questo per voi non è.

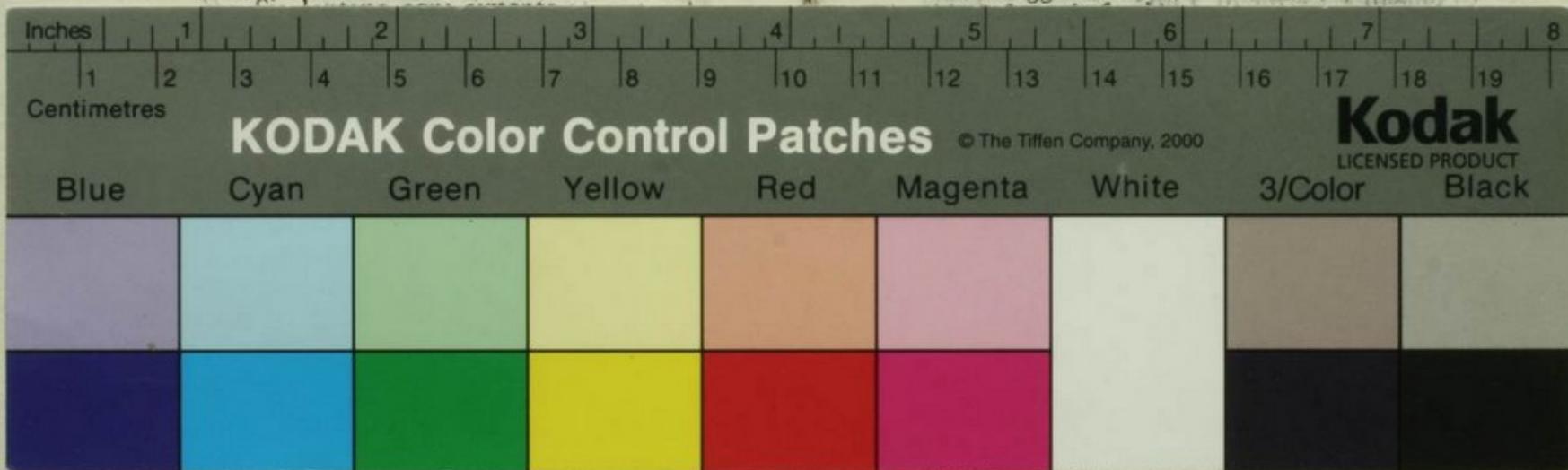
Almen ec.
parte.

S C E N A VI.

Vitelia, e poi Sesto.

Vit. Chi per pietà m'addita
 Sesto dov'è? Misera me! Per tutto
 Nè chiedo in vano, in van lo cerco. Almeno
 Tito trovar potessi.

Sest. Ove m'ascondo,
 Dove fuggo infelice! *(senza veder Vit.)*



La pena del morir, senza morire.

Almen, se non poss'io

Seguir l'amato Bene,

Affetti del cor mio

Seguitelo per me.

Già sempre a lui vicino

Raccolti Amor vi tiene.

E in-

Vit. AH! ch'io mi sento

Morir con lui.

Sest. Pietà, furor mi sprona

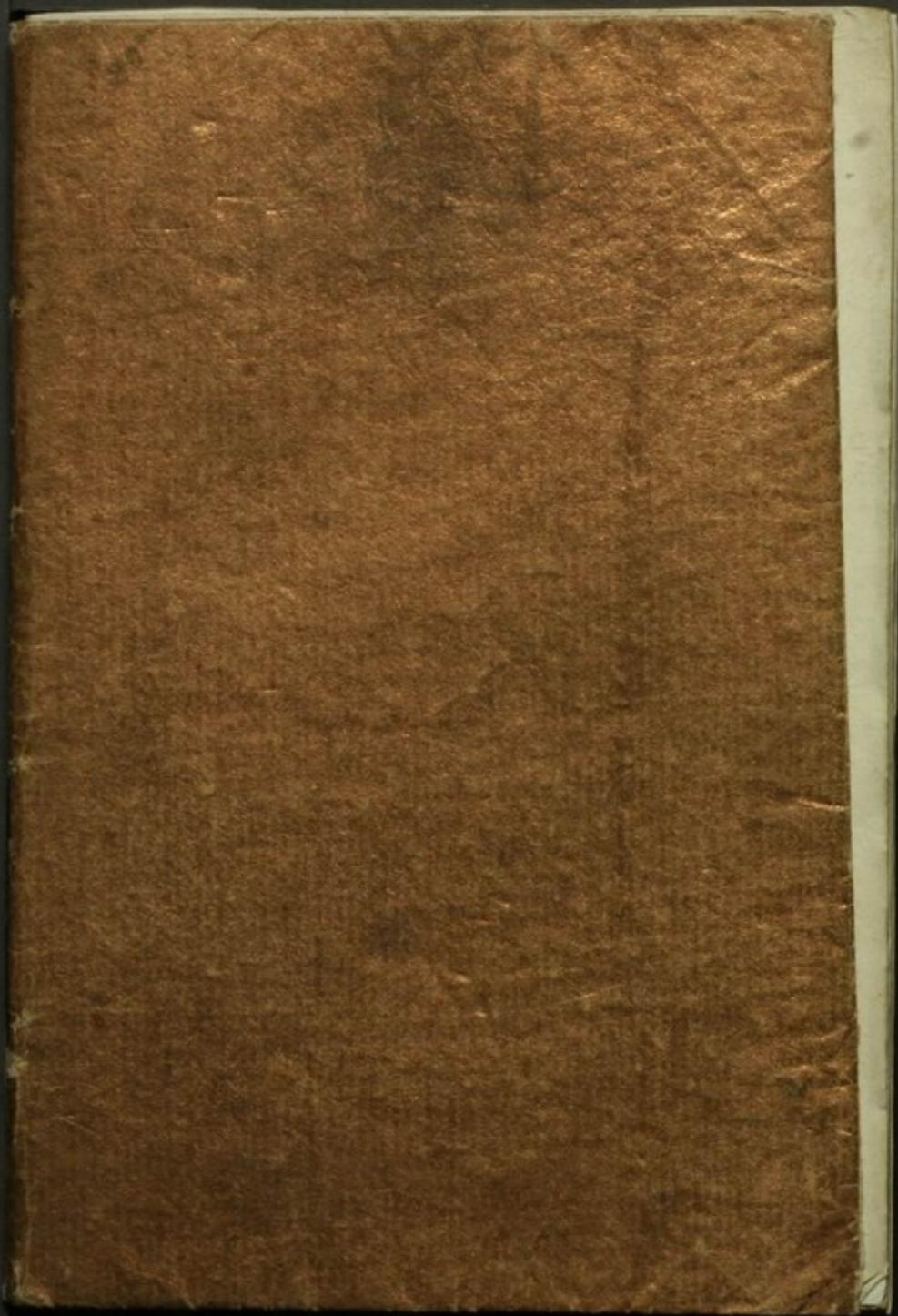
L'Uccisore a punir: Ma il cerco in vano,

Già da me dileguossi. Ah Principessa!

Che sia di me? come avrò mai più pace?

Quanto, ah! quanto mi costa

Il



N. 103.

M.C.F.P.

C. H. 30

TITO

GRAMMA PER MUSICA

Da *Rappresentarsi*

NEL TEATRO NAZARE

Il Carnevale dell'Anno 1774

EDITESE

ALLE ORNATISSIME

E GENTILISS.

DAME

IN CREMONA nella Stamperia del Rischini.
Con licenza de' Superiori.

N. 1269.

M. C. F. P.

00028
LA.027

LA
CLEMENZA
DI

TITO

DRAMMA PER MUSICA

Da Rappresentarsi

NEL TEATRO NAZARI

Il Carnovale dell'Anno 1770.

DEDICATO

ALLE ORNATISSIME,

E GENTILISS.

DAME.

IN CREMONA nella Stamperia del Ricchini.
Con licenza de' Superiori.

3
ALLE ORNATISSIME,

E GENTILISSIME

D A M E

L'Impresaro.

S nel dono, che a Voi presento ossequiosamente di questo Teatrale Spettacolo non ravvisarete, Gentilissime DAME, quella grandiosità, e magnificenza, che gli si converrebbero, perchè fosse pienamente degno di Voi, io mi lusingo, che vedrete almeno aver io cercato di procacciarli con ogni studio la possibile vaghezza, dignità, e decenza, che lo rendano di Voi non affatto indegno. Se l'esito abbia corrisposto al buon volere, Voi ne deciderete. Dirò sol tanto, che ben lontano di qualunque mira d'interesse, od altro qualsiasi riguardo, il solo desiderio di meritarmi l'onore del Vostro gradimento, mi ha mosso, e guidato in questa mia intrapresa; e se il fino vostro gusto, e il delicato,

A 2

ed

4
ed ottimo discernimento Vostro mi accordano
i loro suffragj, quelli mi riprometto altresì di
tutto questo Pubblico, il quale colto com'è, e
discreto, e giusto conoscitor delle cose, non
potrà non concorrere nel saggio Vostro giu-
dizio. Seguendo l'usato stile delle Epistole
Dedicatorie, con molto maggior ragione,
che tant'altri non ànno, io dovrei qui entra-
re nel vasto campo delle Vostre laudi; Se
non che la modestia Vostra, che non è cer-
tamente il minore de' pregi che v'adornano,
mi fa opportunamente cenno ch' io taccia
per non dispiacervi. Facciausi adunque se così
volete. Ma mi si permetta almeno d'asserir
francamente, che se Donne sì saggie, e sì
amabili vantato avesse l'antica Roma, ne
l'infelice ma virtuoso Sesto sarebbe divenuto
un traditore, come suo malgrado divenne fe-
dotto da un'ambiziosa Femina lusinghiera,
ne tante violenze avrebbe costato al bel Core
di Tito il doloroso, mi necessario distacco
dalla sua Berenice. Vi bacio rispettosamente
le mani, e alla vostra buona Grazia mi rae-
comando senza fine.

ARGO.

5
ARGOMENTO.

PER consenso di quasi tutti gli Storici non ha cons-
sciuto l'Antichità nè migliore, nè più amato
Principe di Tito Vespasiano. Il concorso delle più
rare doti dell'animo, e de' più amabili pregi del cor-
po, che si ammiravano in lui, ma soprattutto la na-
turale inclinazione alla Clemenza, suo particolar ca-
rattere, lo resero universalmente sì caro, che fu chia-
mato La Delizia del Genere umano. Non bastò
tutto questo ad assicurarlo dalle insidie dell'Infedeltà.
Ritrovossi chi potè pensare a tradirlo; e ritrovossi fra
suoj più cari. Due Giovani Patrizj, uno de' quali
egli teneramente amava, e ricolmava ogni giorno di
nuovi beneficj, cospirarono contro Lui. Si scopersè la
trama: Ne furono convinti i Colpevoli; e per decreto
del Senato condannati a morire. Ma il clementissimo
Principe, contento di averli paternamente ripresi, con-
cesse non meno ad essi, che ai loro seguaci un pieno, e
generoso perdono.

Svet. Tranq. Aurel. Viët. Dio. Zonar. &c.

Il Luogo dell'azione è quella parte del
Colle Palatino, che confina
col foro Romano.

La Poesia è del celebre Signor Abate Pietro
Metastasio Poeta Cesareo.

ARGO

A 3

M 2

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Magnifica Introduzione agli Appartamenti di Vitellia.

Grand' Atrio, dalle Loggie del quale si scuopre il Tempio di Giove Statore. Luogogia celebre per le Adunanze del Senato.

Deliziosa.

NELL' ATTO SECONDO.

Giardini Imperiali vagamente abbelliti di Statue, e Fontane.

Atrio magnifico nel foggiorne Imperiale, per cui si passa a grandiosa Galleria terrena superbamente adorna di Pitture, Statue, e Bassirilievi.

NELL' ATTO TERZO.

Camera d' Udienza con Tavolino da scrivere. Luogo magnifico, che scuopre dall'apertura di grandiosi Archi il vasto Anfiteatro, e nell' Arena del medesimo i Complici condannati alle Fiere.

Le Scene nuove d'Architettura son d'invenzione, disegno, e dipintura del Sig. Vincenzo Conti Bolognese.

La Boschereccioia Marina ec. è d'invenzione, e dipintura del Sig. Luigi Grotti Bolognese.

ATTORI

TITO VESPASIANO Imperator di Roma
Signor Salvatore Casetti di Pisa.

VITELLIA Figlia dell'Imperator Vitellio
Signora Maria Masi Giura di Roma.

SERVILIA Sorella di Sesto Amante di Annio
Signora Maddalena Mori De la Casa di Mantova.

SESTO Amico di Tito Amante di Vitellia
Signor Giuseppe Cicognani di Cesena.

ANNIO Amico di Sesto Amante di Servilia
Signor Carlo Mosca di Lodi.

PUBLIO Prefetto del Pretorio
Signor Pietro Muschietti di Milano.

La Musica è del Sig. Gio: Angelo Valentini
Maestro di Capella Napolitano.

LIBALITA

Sono d'invenzione, e direzione del Sig. Domenico Ricciardi, ed eseguiti dalli seguenti

Signori Domenico Ricciardi suddetto:
Vincenzo Lorenzi detto Bocchino:
Giuseppe Gucci.
Antonio Cipriani.
Francesco Novelli:
Giacomo Bettini.

Signore Teresa Sermet.
Giuseppa Ferrari.
Regina Cabalata.
Paolina Sermet.
Rosa Gnali.
Teresa Cortenova.

La Scena del primo Ballo rappresenta un' ampio Bosco sparso di alcuni Padiglioni, dove fermossi Ercole per sacrificare a Giove ritornando dall' Ecalia foggogata. S'apre quindi il fondo della Scena, e lascia vedere l'Olimpo aperto, e l'Apoteosi d' Ercole.

Nel secondo Ballo: Giardini del Sultano corrispondenti al Serraglio, che si vede in un lato: Dai Cancelli de Giardini medesimi veduta in prospetto del Mare con alcuni Bastimenti, tra i quali segue combattimento.

Anche le suddette Scene, ed altre Decorazioni de Balli sono inventate, e dipinte dalli predetti Signori Conti, e Grotti.

Il Vestiario tutto nuovo è di ricca, e vaga invenzione del Sig. Giovanni Bianchi Cremonese.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Magnifica Introduzione agli Appartamenti di Vitellia.

Vitellia, e Sesto.

Vit. **M**A che? Sempre l'istesso
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto
Fu Lentulo da te: Che i suoi seguaci
Son pronti già: Che il Cāpidoglio acceso

Darà moto a un tumulto, e farà il segno,

Onde possiate uniti

Tito assalir: Che i Congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso

Per conoscersi insieme. Io tutto questo

Già mille volte udj: La mia vendetta

Mai non veggio però. S'aspetta forse

Che Tito a Bereuce in faccia mia

Offra d'amore infauo

L'usurato mio foglio, e la sua mano?

Parla, di, che s'attende?

Sest. Oh Dio!

Vit. Sospiri!

Intenderti vorrei. Pronto all'impresa

Sempre parti da me: sempre ritorni

Confuso, irresoluto. Onde in te nasce

Questa vicenda eterna

D'ardire, e di viltà?

Sest. Vitellia, ascolta.

Ecco io t'apro il mio cor. Quando mi trovo

Presente a te non sò pensar, non posso

Voler, che a voglia tua: rapir mi sento

Tutto nel tuo furor: Fremo a' tuoi torti:

OTTA

A 5

Tito

Tito mi sembra reo di mille morti.

Quando a lui son presente,

Tito (non ti sdegnar) parmi innocente.

Vit. Dunque . . .

Sest. Pria di sgridarmi,

Ch'io ti spieghi il mio stato almen concedi.

Tu vendetta mi chiedi:

Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano

Con l'offerta mi sproni: Ei mi raffrena

Co' benefici suoi. Per te l'Amore:

Per lui parla il dover. Se a te ritorno,

Sempre ti trovo in volto

Qualche nuova beltà. Se torno a lui,

Sempre gli scuopro in seno

Qualche nuova virtù. Vorrei servirti:

Tradirlo non vorrei. Viver non posso,

Se ti perdo mia vita: E se t'acquistò

Vengo in odio a me stesso.

Questo è lo stato mio: sgridami adesso.

Vit. Nò: non meriti ingrato,

L'onor dell'ire mie.

Sest. Pensaci, o Cara,

Pensaci meglio. Ah non togliamo in Tito

La sua delizia al mondo, il Padre a Roma,

L'amico a noi. Frà le memorie antiche

Trova l'egual, se puoi. Fingiti in mente

Eroe più generoso, o più clemente;

Parlagli di premiar; poveri a lui

Sembran gli errarj fui.

Parlagli di punir; scuse al delitto

Cerca in ogn'un: Chi all'inesperta ei dona,

Chi alla canuta età. Risparmia in uno

L'onor del sangue illustre. Il basso stato

Compatisce nell'altro. Inutil chiama,

Perduto il giorno ei dice,

In cui fatto non à qualcun felice.

Vit. Ma regna . . .

Sest. Ei Regna è ver, ma vuol da noi.

Sol tanta servitù, quanto impedisca

Di perir la licenza. Ei Regna è vero,

Ma di sì vasto Impero,

Tolto l'alloro, e l'ostro,

Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.

Vit. Dunque a vantarmi in faccia

Venisti il mio nemico? E più non pensi,

Che questo Eroe clemente un foglio usurpa,

Dal suo tolto al mio Padre?

Che m'ingannò, che mi ridusse (e questo

E' il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?

E poi perfido! e poi di nuovo al Tebro

Richiamar Berenice! „ Una Rivale

„ Avesse scelta almeno

„ Degna di me fra le beltà di Roma.

„ Ma una Barbara, o Sesto,

„ Un'Esule anteporimi! una Regina!

Sest. Sai pur, che Berenice

Volontaria tornò.

Vit. Narra a' fanciulli

„ Codeste fole. Io so gli antichi amori:

„ Sò le lagrime sparse allor, che quindi

„ L'altra volta partì: „ Sò come adesso

L'accolse, l'onorò: chi non lo vede?

Il Perfido l'adora.

Sest. Ah Principessa,

Tu sei gelosa.

Vit. Io?

Sest. Sì.

Vit. Gelosa io sono,

Se non soffro un disprezzo?

Sest. E pure . . .

- Vit.* E pure
Non ai cuor d'acquistarmi.
- Sest.* Io son . . .
- Vit.* Tu sei
Sciolto d'ogni promessa. A me non manca
Più degno efecutor dell'odiò mio.
- Sest.* Sentimi.
- Vit.* Intesi assai.
- Sest.* Fermati.
- Vit.* Addio.
- Sest.* Ah Vitellia, ah mio Nume,
Non partir: Dove vai?
Perdonami, ti credo, io m'ingannai.
Tutto, tutto farò: Prescrivi, imponi,
Regola i moti miei;
Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.
- Vit.* Prima che il Sol tramonti
Voglio Tito svenato, e voglio . . .

S C E N A II.

Annio, e detti

- An.* **A** Mico,
Cesare a se ti chiama.
- Vit.* Ah! non perdetevi
Questi brevi momenti. A Berenice
Tito gli usurpa.
- An.* Ingiustamente oltraggi
Vitellia, il nostro Eroe. Tito à l'impero
E del mondo, e di se, Già per suo cenno
Berenice partì.
- Sest.* Come?
- Vit.* Che dici?
- An.* Voi stupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia, e di piacere. Io stesso
Quasi nol credo: Ed io

Fui

- Fui presente, o Vitellia, al grande addio.
- Vit.* (Oh speranze!)
- Sest.* Oh virtù!
- Vit.* Quella Superba
O come volentieri udità avrei
Esclamar contro Tito.
- An.* Anzi giammai
Più tenera non fù. Partì, ma vide,
Che adorata partiva: E Che al suo Caro
Men che a lei non costava il colpo amaro.
- Vit.* Ogn'un può lusingarsi.
- An.* Eh! si conobbe,
Che bisognava a Tito
Tutto l'Eroe, per superar l'Amante.
„ Vinse; ma combattè. Non era oppresso;
„ Ma tranquillo non era. Ed in quel volto
„ (Dicasi per sua gloria)
„ Si vedea la battaglia, e la vittoria.
- Vit.* (E pur forse con me quanto credei
Tito ingrato non è.) Sesto: Sospendi
(a parte a Sest.)
D'efeguire i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo.
- Sest.* E tu non vuoi ch'io vegga,
Ch'io mi lagni, o crudele... (con isdegno.)
- Vit.* Or che vedesti?
Dì che ti puoi lagnar? (con isdegno.)
- Sest.* Di nulla. (Oh Dio! (con sommissione.)
Chi provò mai tormento eguale al mio.)
- Vit.* Deh se piacer mi vuoi
Lascia i sospetti tuoi:
Non mi stancar con questo
Molesto dubitar.
Chi ciecamente crede
Impegna a serbar fede

A 7

Chi

ATTO

Chi sempre inganni aspetta,
Aletta ad ingannar.

Deh ec. *parte.*

SCENA III.

Sesto, e Annio.

An. **A** Mico, ecco il momento
Di rendermi felice. All' amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca,
Che d' Augusto l' assenso. Ora da lui
Impetrar lo potresti.

Sest. Ogni tua brama,
Annio, m' è legge. Impaziente anch' io
Son che alla nostra antica,
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello.

An. Io non hò pace
Senza la tua Germana.

Sest. E chi potrebbe
Rapirtene l' acquisto? Ella t' adora:
Io fino al giorno estremo
Sarò tuo: Tito è giusto.

An. Il sò: ma temo.
Io sento, che in petto
Mi palpita il core;
Nè so qual sospetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L' incerto piacer.

Io ec. parte.

SCENA IV.

Sesto solo.

N Umì, assistenza. A poco a poco io perdo
L' arbitrio di me stesso. Altro non odo,
Chè

PRIMO.

Che il mio funesto amor. Vitellia à in fronte
Un' astro, che governa il mio destino.
Là superba lo sa; Ne abusa: Ed io
Neppure oso lagnarmi: Oh sovrumano
Poter della beltà! Voi, che dal Cielo
Tal dono avete, ah non prendete esempio
Dalla Tiranna mia. Regnate, e giusto:

Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro Impero.

Opprimere i Contumaci,
Son gli sdegni allor permessi,
Ma infierir contro gli oppressi
Quest' è un barbaro piacer.

Non v' è Trace in mezzo a' Traci
Sì crudel, che non risparmi
Quel meschin, che getta l' armi,
Che si rende prigionier.

Opprimete ec. *parte.*

SCENA V.

Grand' Atrio, dalle Logge del quale si scuopre
il Tempio di Giove Statore, Luogo già celebre
per le Adunanze del Senato.

*Nell' Atrio suddetto saranno Publio, i Senatori Romani,
ed i Legati delle Provincie soggette, destinati a pre-
sentare al Senato gli annui imposti tributi. Tito pre-
ceduto da Littori, seguito da Pretoriani, e circondato
da numeroso Popolo viene dal Campidoglio, giunge
nell' Atrio, e nel tempo medesimo Annio, e Sesto da
diverse parti.*

Pub. **T** E della Patria il Padre *a Tito.*
Oggi appella il Senato. E mai più giusto
Non fu ne' suoi decreti, o invito Augusto.

An. Nè Padre sol, ma sei
Suo Nume tutelar. Più che mortale,

Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccello tempio
Ti destina il Senato. E là si vuole,
Che fra divini onori
Anche il Nume di Tito il Tebro adori.

Pub. Quei Tesori raccolti,
Delle serve Provincie annui tributi,
All'opra consagriamo. Tito non sdegni.
Questi del nostro amor pubblici segni.

Tit. Romani, unico oggetto
E' de' voti di Tito il vostro amore.
„ Ma il vostro amor non passi
„ Tanto i confini suoi,
„ Che debbano arrossirne, e Tito, e voi:
Piu tenero, piu caro
Nome, che quel di Padre
Per me non v'è: Ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei,
Quanto imitar mi piace,
Abborisco emular. Gli perde amici
Chi gli vanta compagni: E non si trova
Follia la piu fatale,
Che potersi scordar d'esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricuso però. Cambiarne solo
L'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
Terribile il Vesuvo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò: „ Scose le rupi:
„ Riempì di ruine
„ I campi intorno, e le città vicine.
„ Le desolate genti
„ Fuggendo van: Ma la miseria opprime
„ Quei che al fuoco avanzar. „ Serva quell'ora
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabricar il tempio.

An.

An. O vero Eroe!

Pub. Quanto di te minori
Tutti i premj son mai, tutte le lodi!

Tit. Basta, basta, o Quiriti.
Sesto a me s'avvicini: Annio non parta,
Ogn'altro s'allontani. [*Si ritirano tutti suora
dell' atrio, e vi rimangono, Tito, Annio, e Sesto.*]

An. (Adesso, o Sesto,
Parla per me.)

Sest. Come Signor potesti
La tua bella Regina....

Tit. Ah Sesto Amico,
Che terribil momento! Io non credei...
Basta, è vinto, parti. Grazie agli Dei.
Giusto è, ch'io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece,
Facciasi il meno.

Sest. E che più resta?

Tit. A Roma
Togliere ogni sospetto
Di vederla mia sposa.

Sest. Assai lo toglie
La sua partenza:

Tit. Un'altra volta ancora
Partissi, e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe: „ E finche vuoto
„ Il mio talamo sia d'altra Conforte;
„ Chi sà gli affetti miei,
„ Sempre dirà, ch'io lo conservo a lei.
Il nome di Regina
Troppo Roma abborisce: Una sua figlia
Vuol veder sul mio foglio,
E appagarla convien. Giacchè l'amore
Scelse in vano i miei lacci; lo vuol che almeno
L'amicizia or gli scelga. Al tuo s'unisca

Sesto,

Sesto, e il Cesareo sangue. Oggi mia Sposa
Sarà la tua Germana.

Sest. Servilia!

Tit. Appunto.

An. (O me infelice!)

Sest. (O Dei!

Annio è perduto.)

Tit. Udisti!

Che dici? Non rispondi?

Sest. E chi potrebbe

Risponderti, o Signor? M' opprime a segno

La tua bontà, che non ò cor . . . vorrei . . .

An. (Sesto è in pena per me.)

Tit. Spiegati? io tutto

Farò per tuo vantaggio.

Sest. (Ah si serva l'amico.)

An. (Annio coraggio.)

Sest. Tito . . .

(risoluto.)

An. Augusto, io conosco

(come sopra.)

Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme

Tenero amor ne stringe. Ei di se stesso

Modesto estimator teme, che sembri

Sproporzionato il dono: E non s' avvede,

Ch' ogni distanza eguaglia

D' un Cesare il favor. Ma tu consiglio

Da lui prender non dei. Come potresti

Sposa elegger più degna

Dell' Impero, e di te? Virtù, Bellezza

Tutto è in Servilia! Io le conobbi in volto,

Ch' era nata a regnar. De' miei presagi

L' adempimento è questo.

Sest. (Annio, parla così! sogno, o son desto?)

Tit. E ben recane a lei

Annio tu la novella. E tu mi siegui

Amato Sesto. E queste

Tue

Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte

Tu ancor nel foglio, e tanto

T'innalzerò, che resterà ben poco

Dello spazio infinito,

Che fraposer gli Dei fra Sesto, e Tito.

Sest. Questo è troppo, o Signor. Modera almeno

Se ingrati non ci vuoi,

Modera Augusto, i beneficj tuoi.

Tit. Ma che (se mi negate,

Che benefico io sia) che mi lasciate?

Del più sublime foglio

L'unico frutto è questo:

Tutto è tormento il resto,

E tutto è servitù.

Che avrei se ancor perdessi

Le sole ore felici,

Ch'ò nel giovar gli oppressi:

Nel sollevare gli amici:

Nel dispensar tesori

Al Merto, e alla Virtù?

Del ec.

parte 1.

S C E N A VI.

Annio, e poi Servilia.

An. „ **N**ON ci pentiam. D'un generoso Amante

„ Era questo il dover. Se a lei, che adoro,

„ Per non esserne privo

„ Tolto l' Impero avessi; amato avrei

„ Il mio piacer, non lei. Mio cor deponi

„ Le tenerezze antiche: E' tua Sovrana,

„ Chi fu l' Idolo tuo. Cambiar conviene

„ In rispetto l' Amore. Eccola. Oh Dei!

„ Mai non parve sì bella agli occhi miei.

Ser. Mio ben . . .

An.

An. Taci Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così.

Ser. Perché?

An. Ti scelse

Cesare (che martir!) per sua Conforte.

A te (morir mi sento) a te m'impose

Di recarne l'avviso (oh pena!) Ed io . . .

Io fui . . . (parlar non posso) Augusta, addio.

Ser. Come! Fermati. Io sposa

Di Cesare! E perchè?

An. Perché non trova

Beltà, Virtù, che sia

Più degna d'un Impero, Anima . . . Oh stelle!

Che dirò? Lascia, Augusta,

Deh lasciami partir.

Ser. Così confusa,

Abbandonar mi vuoi? Spiegati: dimmi

Come fu? Per qual via . . .

An. Mi perdo s'io non parto Anima mia.

S C E N A VII.

Servilia sola.

IO Conforte d'Augusto! In un'istante

Io cambiar di catene! Io tanto amore

Dovrei porre in obbligo! No: Sì gran prezzo

Non val per me l'Impero.

Anno non lo temer, non farà vero.

Per Te m'accese Amore

La prima fiamma in petto

Ne mai per altro oggetto

Accendermi saprò.

Costante al tuo bel foco

Vissi Ben mio finora,

E al tuo bel foco ognora

Fida, Ben mio, vivrò.

Pet te &c.

parte.

parte.

S C E N A VIII.

Deliziosa.

Tito, e Publio con un foglio.

Tit. Che mi rechi in quel foglio?

Pub. I nomi ei chiude

De' rei, che osar, con temerarj accenti

De' Cesari già spenti

La memoria oltraggiar.

Tit. Barbara inchiesta,

Che agli estinti non giova, e somministra

Mille strade alla Frode

D'insidiar gl'innocenti. Io da quest'ora

Ne abolisco il costume; E perchè sia

In avvenir la Frode altrui delusa,

Nelle pene de' rei cada chi accusa.

Pub. Giustizia è pur . . .

Tit. Se la Giustizia usasse

Di tutto il suo rigor; farebbe presto

Un deserto la Terra. Ove si trova

Chi una colpa non abbia, o grande, o lieve?

Noi stessi esaminiam. Credimi è raro

Un Giudice innocente

Dell'error, che punisce.

Pub. Hanno i castighi . . .

Tit. Hanno, se son frequenti,

Minore autorità. Si fan le pene

Familiari a malvagi. Il reo s'avveda

D'aver molti compagni. Ed è periglio

Il publicar quanto sian pochi i buoni.

Pub. Ma v'è Signor chi lacerare ardisce

Anche il tuo nome.

Tit. E che perciò? Se'l mosse

Leggerezza; nol euro;

Se Folla; lo compiango;

Se

Se Ragion; gli son grato: E se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

Pub. Almen . . .

S C E N A IX.

Servilia, e detti.

Ser. DI Tito al piè . . .

Tit. Serviglia! Augusta!

Ser. Ah Signor sì gran nome
Non darmi ancora. Odimi prima. Io deggio
Palesarti un'arcano.

Tit. Publio ti scosta,
Ma non partir. *(Pub. si ritira.)*

Ser. Che del Cesareo alloro
Me, frà tante più degne,
Generoso Monarca inviti a parte;
E' dono tal che desteria tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata, e credo
Doverlo esser così. Tu mi scegliești,
Nè forse mi conosci. Io, che tacendo
Crederei d'ingannarti,
Tutta l'anima mia vengo a svelarti.

Tit. Parla.

Ser. Non hà la terra
Chi più di me le tue virtùdi adori:
Per te nutrisco in petto
Senfi di meraviglia, e di rispetto.
Ma il cor . . . Deh non sdegnarti.

Tit. Eh parla.

Ser. Il core,
Signor, non è più mio. Già da gran tempo
Annio me lo rapì. L'amai, che ancora
Non comprendea d'amarlo: E non amai
Altri fin'or che lui. Genio, e costume
Unì l'anime nostre. Io non mi sento

Valo

Valor per obbliarlo: „ anche dal Trono

„ Il solito sentiero

„ Farebbe a mio dispetto il mio pensiero:

So, che oppormi è delitto

D'un Cesare al voler: Ma tutto almeno

Sia noto al mio Sovrano:

Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.

ii. Grazie, o Numi del Ciel. Pure una volta

Senza larve sul viso

Mirai la verità. Pur si ritrova

Chi s'avventuri a dispiacer col vero.

Servilia, oh qual contento

Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi

Ragion di meraviglia! Annio postpone

A la grandezza tua la propria pace!

Tu ricusi un'Impero

Per essergli fedele! Ed io dovrei

Turbar fiamme sì belle? Ah non produce

Sentimenti sì rei di Tito il core.

Figlia (che Padre in vece

Di Conforte m'avrai:) sgombra dall'alma

Ogni timore. Annio è tuo Sposo. Io voglio

Stringer nodo sì degno. Il Ciel cospiri

Meco a farlo felice: E n'abbia poi,

Cittadini la patria eguali a voi.

Ser. Oh Tito! Oh Augusto! Oh vera

Delizia de'mortali! Io non saprei

Come il grato mio cor . . .

Tit. Se grata appieno

Esser mi vuoi Servilia; agli altri inspira

Il tuo candor. Di publicar procura,

Che grato a me si rende

Più del Falso che piace il Ver che offende.

Ah! Se fosse intorno al Trono

Ogni cor così sincero;

Non

Non tormento un vasto Impero,
Ma faria felicità.

Non dovrebbero i Regnanti
Tollerar sì grave affanno,
Per distinguer dall'inganno
L'insidiata verità.

Ah! ec. *parte.*

S C E N A X.

Servilia, e Vitellia.

Ser. Felice me!

Vit. Posso alla mia Sovrana
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
„ Posso adorar quel volto,
„ Per cui d'amor ferito
„ Ha perduto il riposo il cor di Tito?

Ser. (Che amaro favellar! Per mia vendetta
Si lasci nell'inganno.) Addio. *parte.*

Vit. Servilia
Sdegna già di mirarmi!

S C E N A XI.

Vitellia, e poi Sesto.

Vit. „ Questo soffrir degg'io
„ Vergognoso disprezzo! „ Ah con qual
fatto

Già mi guarda costei! Barbaro Tito,
Ti pareva dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L'ultima de' viventi! Ogn'altra è degna
Di te fuor che Vitellia! Ah trema ingrato,
Trema d'avermi offesa. Oggi il tuo sangue...

Sest. Mia vita.

Vit. E ben che rechi? Il Campidoglio
E' acceso? E' incenerito?

Lea.

Lentulo dove stà? Tito è punito?

Sest. Nulla intrapresi ancor.

Vit. Nulla! E' sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merito ardisci
Di chiamarmi tua vita?

Sest. E' tuo comando
Il sospender il colpo.

Vit. E non udisti
I miei novelli oltraggi? Un' altro cenno
Aspetti ancor? „ Ma ch'io ti creda amante
„ Dimmi, come pretendi,
„ Se così poco i miei pensieri intendi?

Sest. Se una ragion potesse
Almen giustificarmi . . .

Vit. Una ragione!
Mille ne avrai: Qualunque sia l'affetto,
Da cui prenda il tuo cor regola, e moto.
E' la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La Patria a liberar. Frangi i suoi ceppi,
La tua memoria onora,
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora:
Ti senti d'un' Illustre

Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada all' Impero: I miei congiunti;
Gli amici miei, le mie ragioni al foglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola, corri,
Mi vendica, e son tua. Ritorna asperfo
Di quel perfido sangue; e tu farai
La delizia, l'amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita se puoi. Sappi, che amai
Tito fin' or: che del mio cor l'acquisto
Ei t'impedì: Che se rimane in vita
Si può pentir: Ch'io ritornar potrei,

(Non

(Non mi fido di me) forse ad amarlo:

„ Or vâ: Se non ti muove
 „ Desio di Gloria, Ambizione, Amore;
 „ Se tolleri un Rivale,
 „ Che usurpò, che contraffa,
 „ Che involar ti potrà gli affetti miei,
 „ Degli uomini il più vil dirò, che sei.

Sest. Quante vie d'affalirmi!

Basta, basta, non più: Già m'inspirasti
 Vitellia il tuo furore: Arder vedrai
 Fra poco il Campidoglio, e quest' acciaio
 Nel fen di Tito. (Ah sommi Dei qual gelo
 Mi ricerca le vene!)

Vit. Ed or che pensi?

Sest. Ah Vitellia.

Vit. Il prevedi:
 Tu pentito già sei.

Sest. Non son pentito,
 Ma . . .

Vit. Non stancarmi di più. Conosco ingrato,
 Che amor non hai per me. Folle ch'io fui
 Già ti credea, già mi piacevi, e quasi
 Cominciavo ad amarti. Agli occhi miei
 Involati per sempre,
 E scordati di me.

Sest. Fermati, io cedo,
 Io già volo a servirti.

Vit. Eh non ti credo.
 M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra
 Ricorderai . . .

Sest. Nò, mi punisca Amore,
 Se penso ad ingannarti.

Vit. Dunque corri, che fai? Perchè non parti?

Sest. Parto, ma tu Ben mio
 Meco ritorna in pace:

Sarò

Sarò qual più ti piace,
 Quel che vorrai, farò.
 Guardami, e tutto obbligo,
 E a vendicarti io volo:
 Di quello sguardo solo
 Io mi ricorderò:

Parto ec. parte.

S C E N A XII.

Vitellia, poi Publio.

Vit. Vedrai, Tito; vedrai, che alfin sì vile
 „ Questo volto non è. Basta a sedurti
 „ Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.

„ Ti pentirai . . .

Pub. Tu quì Vitellia! Ah corri:
 Cesare è allè tue stanze.

Vit. Cesare! E a che mi cerca?

Pub. Ancor nol fai!
 Sua Conforte ti elesse.

Vit. „ Io non sopporto,
 „ Publio, d'esser derisa,

Pub. „ Deriderti! Se andò Cesare istesso
 „ A chiederne il tuo assenso,

Vit. E Servilia?

Pub. Servilia,
 Non sò perchè, rimane esclusa.

Vit. Io . . .

Pub. Tu sei la nostra Augusta. Ah Principessa,
 Andiam. Cesare attende.

Vit. Aspetta. (Oh Dei?
 Sesto? . . . Misera me! Sesto? . . . E' partito.
 (verso la scena.)

Publio corri . . . Raggiungi . . .

Digli . . . No. Va più tosto . . . (Ah mi lasciai
 Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?

Pub. Dove?

Vit.

Vit. A Sesto.

Pub. E dirò?

Vit. Che a me ritorni:

Che non tardi un momento.

Pub. Vado. (Oh come confonde un gran contento!)
(parte.)

SCENA XIII.

Vitellia sola.

CHe angustia è questa! ah caro Tito! Io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah! se frattanto
Sesto il cenno eseguisse, il caso mio
Sarebbe il più crudel ... No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si ritornasse a pentir ... Perchè pentirsi?
Perchè l'ò da temer? Quanti pensieri?
Mi si affollano in mente! Afflitta, e lieta
Godo, torno a temer, gelo, m'accendo,
Me stessa in questo stato io non intendo.
Quando sarà quel dì,
Ch'io non ti senta in sen
Sempre tremar così,
Povero core!
Stelle che crudeltà!
Un sol piacer non v'è,
Che quando mio si fa,
Non sia dolore.

Quando ec.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardini Imperiali vagamente adornati
di Statue, e Fontane.

*Sesto solo, col destintivo de' congiurati
sul manto.*

OH Dei, che smania è questa!
Che tumulto ò nel cor? Palpito, agghiaccio,
M'incammino, m'arresto, ogn'aura, ogn'ombra
Mi fa tremare. Io non credea, che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien: Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio: Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
E' scorso il piè. Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore? E come
Può averne un traditor? Sesto infelice!
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T'affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della Terra: a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero. Ei t'innalzò per farti
Il carnefice suo. M'inghiotta il suolo,
Prima, ch'io tal divenga. Ah non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S'impedisca. . . Ma come?
Or che tutto è disposto. . . Andiamo, andiamo.
Lentulo a trattener. Sieguane poi

Quel

Quel che il Fato vorrà. Stelle! Che miro.
Arde già il Campidoglio! Aimè l'impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei:
Difendetemi Tito, eterni Dei. *vuol partire.*

S C E N A II.

Annio, e detto.

An. Sesto, dove t'affretti?

Sest. Io corro amico . . .

Oh Dei! non m'arrestar. *come sopra.*

An. Ma dove vai?

Sest. Vado . . . Per mio rossor già lo saprai. *parte.*

S C E N A III.

Annio, poi Servilia, indi Publio, con guardie.

An. Già lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in que' detti? A quale oggetto
Celarlo a me? Quel pallido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle! che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovraffa a Sesto. Abbandonar nol deve
Un' Amico fedel. Sieguasi. *vuol partire.*

Ser. Alfine,
Annio, pur ti riveggo.

An. Ah! mio tesoro!
Quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti.
Perdonami, se parto.

Ser. E perchè mai
Così presto mi lasci?

Pub. Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto: Il Campidoglio,
Vasto incendio divora: E tu frattanto
Puoi star, senza rossore,

Tran-

Tranquillamente a ragionar d' Amore?

Ser. Numi!

An. (Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremar. Cerchifi). *in atto di part.*

Ser. E puoi
Abbandonarmi in tal periglio.

An. (Oh Dio
Fra l' Amico, e la Sposa
Divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio, per me; e di tutti i giorni miei
L' unico ben ti raccomando in lei.

parte frettoloso.

S C E N A IV.

Servilia, e Publio.

Ser. Publio, che inaspettato
Accidente funesto!

Pub. Ah! voglia il Cielo,
Che un opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme.

Ser. Ah! tu mi fai
Tutto il sangue gelar.

Pub. Torna, o Servilia,
A tuoi foggjorni, e non temer. Ti lascio
Quei Custodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m' impone
D'aver cura d'entrambe.

Ser. E ancor di noi
Tito si rammentò?

Pub. Tutto rammenta;
Provede a tutti. „ A riparare i danni;
„ A prevenir l'insidie: a ricomporre
„ Gli ordini già sconvolti . . . Oh se'l vedessi
„ Della confusa Plebe

„ Gl'

„ Gl' impeti regular! Gli audaci affrena:
 „ I timidi afficura: In cento modi
 „ Sà promesse adoprâr, minacce, e lodi.
 „ Tutto ritrovi in lui: Ci vedi insieme
 Il Difensor di Roma:
 Il Terror delle Squadre:
 L'Amico, il Prence, il Cittadino, il Padre.

Sev. Ma sorpreso così, come à saputo ...

Pub. Eh Servilia, t'inganni.

Tito non si sorprende. Un'impensato
 Colpo non v'è, che nol ritrovi armato.

Sia lontano ogni cimento;
 L'onda sia tranquilla, e pura;
 Buon Guerrier non s'afficura,
 Non si fida il buon Nocchier.
 Anche in pace, in calma ancora,
 L'armi adatta, i remi appresta,
 Di battaglia, o di tempesta,
 Qualche assalto a sostener.

*Sia ec.
 parte.*

S C E N A V.

Servilia sola.

DAll'adorato oggetto
 Vederli abbandonar! Saper, che a tanti,
 Rischi corre ad esporli! In sen per lui
 Sentirsi il cor tremante! E nel periglio
 Non poterlo seguir! Questo è un'affanno
 D'ogni affanno maggior! Questo è soffrire
 La pena del morir, senza morire.

Almen, se non poss'io
 Seguir l'amato Bene,
 Affetti del cor mio
 Seguitelo per me:

Già sempre a lui vicino
 Raccolti Amor vi tiene.

E in-

E insolito cammino
 Questo per voi non è.

*Almen ec.
 parte.*

S C E N A VI.

Vitelia, e poi Sesto.

Vit. **C**Hi per pietà m'addita
 Sesto dov'è? Misera me! Per tutto
 Né chiedo in vano, in van lo cerco. Almeno
 Tito trovar potessi.

Sest. Ove m'ascondo,
 Dove fuggo infelice! *(senza veder Vit.)*

Vit. Ah Sesto; ah senti!

Sest. Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
 Il tuo fier comando,

Vit. Ah, che dici?

Sest. Già Tito . . . Oh Dio! Già dal trafitto sena
 Versa l'anima grande.

Vit. Ah! che facesti?

Sest. No, nol fec'io, che dell'error pentito
 A salvarlo correa. Ma giunsi appunto,
 Che un traditor del congiurato Stuolo
 Da tergo lo ferì. Ferma gridai,
 Ma'l colpo era vibrato. Il ferro indegno
 Lascia colui nella ferita, e fugge.

A ritrarlo io m'affretto;
 Ma con l'acciaro il sangue
 N'esce, il manto m'asperge, e Tito, oh Dio,
 Manca, vacilla, e cade.

Vit. Ah! ch'io mi sento
 Morir con lui.

Sest. Pietà, furor mi sprona
 L'Uccisore a punir: Ma il cerco in vano,
 Giù da me dileguossi. Ah Principessa!
 Che sia di me? come avrò mai più pace?
 Quanto, ah! quanto mi costa

Il desio di piacerti!

Vit. Anima rea!

Piacermi! Orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te. Quando s'intese
Colpo più scellerato? ai tolto al Mondo
Quanto avea di più caro. Ai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' suoi giorni?

Di, qual colpa, inumano,

Punisti in lui? L'averti amato? E' vero,

Questo è l'error di Tito;

Ma punir nol dovea chi l'ha punito.

Sest. Onnipotenti Dei! Son io? Mi parla

Così Vitellia? E tu non fosti

Vit. Ah! taci,

Barbaro, e del tuo fallo

Non volermi accusar. Dove apprendesti

A secondar le furie

D'un Amante sdegnata?

Qual' anima insensata,

Un delirio d'amor nel mio trasporto

Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti

Per mia sventura. Odio non v'è, che offenda

Al par dell'Amor tuo. Del Mondo intero

Sarei la più felice,

Empio, se tu non eri. Oggi di Tito

La destra stringerei: Leggi alla terra

Darei dal Campidoglio: Ancor vantarmi

Innocente potrei. Per tua cagione

Son rea: Perdo l'Impero:

Non spero più conforto:

E Tito, ah scellerato! E Tito è morto.

Come potesti, oh Dio,

Perfido traditor

Ah che la rea son io:

Sento

Sento gelarmi il cor,

Mancar mi sento.

Pria di tradir la fe

Perchè, crudel, perchè

Ah! che del fallo mio,

Tardi mi pento.

Come ec. parte.

S C E N A VII.

Sesto, e poi Annio.

Sest. Grazie, o Numi crudeli: Or non mi resta

Più che temer. Della miseria umana

Questo è l'ultimo segno. O' già perduto

Quanto perder potevo. O' già tradito

L'Amicizia, l'Amor, Vitellia, e Tito.

Uccidetemi almeno

Smanie, che m'agitare:

Furie, che lacerate

Questo perfido cor. Se lente siete

A compir la vendetta,

Io stesso, io la farò. (*in atto di sruodar la spada.*)

An. Sesto t'affretta.

Tito brama . . .

Sest. Lo sò: Brama il mio sangue,

Tutto si verterà.

(*come sopra.*)

An. Ferma: Che dici?

Tito chiede vederti: Al fianco suo

Stupisce, che non sei: Che l'abbandoni

In periglio sì grande.

Sest. Io! . . . Come? . . . E Tito

Nel colpo non spirò?

An. Qual colpo? Ei torna

Illeso dal tumulto,

Sest. Eh! tu m'inganni.

Io stesso lo mirai cader trafitto

Da scellerato acciaio.

B 2

An.

An. Dove?

Sest. Nel varco angusto, onde si ascende
Quinci presso al Tarpeo,

An. No: travedesti.

Trà il fumo, e fra'l tumulto;

Altri Tito ti parve.

Sest. Altri? E chi mai

Delle Cesaree vesti

Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,

L'Augusto ammantato...

An. Ogni argomento è vano.

Vive Tito, ed è illeso. In questo istante

Io da lui mi divido.

Sest. Oh Dei pietosi!

Oh caro Prence! Oh dolce Amico! Ah lascia,
Che a questo fen... Ma non in'inganni?

An. Io merto

Si poca fè? Dunque tu stesso a lui

Corri, e'l vedrai.

Sest. Ch'io mi presenti a Tito,

Dopo averlo tradito?

An. Tu lo tradisti?

Sest. Io del tumulto, io sono

Il primo Autor.

An. Come! Perchè?

Sest. Non posso

Dirti di più.

An. Sesto è infedele!

Sest. Amico,

M'è perduto un'istante. Addio. M'involo

Alla Patria per sempre:

Ricordati di me: Tito difendi

Da nuove insidie: Io vo ramingo, afflitto

A pianger fra le selve il mio delitto.

An. Fermati Oh Dei! Pensiam... Senti: Fin'ora

La

La congiura è nascosta: Ogn'uò incolpa

Di quest'incendio il caso: Or la tua fuga

Indicar la potrebbe.

Sest. E ben, che vuoi?

An. Che tu non parta ancor: Che taccia il fallo:

Che torni a Tito: E che con mille emendi

Prove di fedeltà l'error passato.

Sest. Colui, qualunque sia, che cadde estinto,

Basta a scoprir...

An. Là dov'è cade, io volo.

Saprò chi fu: Se il ver si sà: Se parla

Alcun di te: Pria che s'induca Augusto

A temer di tua fè, potrò avvertirti,

Fuggir potrai. Dubbio è'l tuo mal, se resti:

Certo, se parti.

Sest. Io non ò mente, Amico,

Per distinguer consigli. A te mi fido:

Vuoi, ch'io vada? Anderò... Ma Tito, oh Numi,

Mi leggerà sul volto... s'incamina, e si ferma.)

An. Ogni tardanza,

Sesto, ti perde.

Sest. Eccomi, io vò... Ma questo (come sopra.)

Manto asperso di sangue?

An. Chi quel sangue versò?

Sest. Quell'infelice,

Che per Tito io piangea.

An. Cauto l'avvolgi,

Nascondilo, e t'affretta.

Sest. Il caso, oh Dio,

Potrai...

An. Dammi quel Manto: Eccoti il mio.

(cambiano il manto)

Corri, non più dubbieze

Fra poco io ti raggiungo.

Sest. Io son sì oppresso;

B

Cost

Così confuso io sono,
 Che non sò, se vaneggio, o se ragiono.
 Fra stupido, e pensoso
 Dubbio così s'aggira
 Da un torbido riposo,
 Che si destò talor.
 Che desto ancor delira
 Fra le sognate forme;
 Che non sa ben se dorme,
 Non sa se veglia ancor.

Fra ec. parte

SCENA VIII.

Atrio Magnifico nel Palazzo di Tito, per cui
 si passa a grandiosa Galleria terrena
 adorna di Pitture, Statue,
 e Bassirilievi.

Tito, e Servilia.

Tit. Contro me si congiura! Onde il sapesti?

Ser. Un de' Complici venne
 Tutto a scoprirmi, acciò da te gli implori
 Perdono al fallo.

Tit. E Lentulo è infedele!

Ser. Lentulo è della trama
 Lo scellerato autor. Sperò di Roma
 Involarti l'Impero: Un seguaci:
 Disposè i segni: Il Campidoglio accese,
 Per destare un tumulto: E già correa
 Cinto del manto Augusto,
 A sorprender l'indegno, ed a sedurre
 Il Popolo confuso.

Ma (Giustizia del Ciel!) l'istesse vesti,

Ch'ei cinse per tradirti,

Fur tua difesa, e sua ruina. Un'empio

Fra i sedotti da lui corse, ingannato

Dalle Auguste divise,

E per

E per uccider te, Lentulo uccise.

Tit. Dunque morì nel colpo.

Ser. Almen, se vive,

Egli nol sà,

Tit. Come l'indegna tela

Tanto potè restarmi occulta?

Ser. E pure

Fra tuoi Custodi istessi

De' complici vi son. Cesare, è questo

Lo scellerato segno, onde fra loro

Si conoscono i rei. Porta ciascuno

Pari a questo, Signor, nastro vermiglio,

Che su l'omero destro il manto annoda.

Osservalo, e ti guarda.

Tit. Or di, Servilia,

Che ti sembra un'Impero? Al bene altrui

Chi può sacrificarsi,

Più di quello, ch'io feci? E pur non giunsi

A farmi amar: pur v'è chi m'odia, e tenta

Questo sudato alloro

Svellermi dalla chioma:

E ritrova seguaci: E dove? In Roma!

Tito l'odio di Roma! Eterni Dei!

„ Io che spesi per lei

„ Tutti i miei dì! Che per la sua grandezza

„ Sudor, sangue versai,

„ E or sul Nilo, or su l'Istro arsi, e gelai!

„ Io, che ad altro, se veglio,

„ Fuor che alla gloria sua, pensar non oso:

„ Che in mezzo al mio riposo

„ Non sogno, che il suo ben: che a me crudele

„ Per compiacere a lei,

„ Sveno gli affetti miei: „ m'opprimo il seno

L'unica del mio cor fiamma adorata!

Oh Patria! Oh sconoscenza! Oh Roma ingrata!

B 4

SCE-

SCENA IX.

Sesto, Tito, e Servilia.

Sest. (Ecco il mio Prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)

Tit. Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.

Sest. (Oh rimembranza!)

Tit. Il crederesti, Amico?

Tito è l'odio di Roma. Ah! tu che fai
Tutti i pensieri miei: Che senza velo
Ai veduto il mio cor: Che fosti sempre
L'oggetto del mio amor, dimmi, se questa
Aspettarmi io doveva crudel mercede

Sest. [L'anima mi trafigge, e non sel crede.]

Tit. Dimmi, con qual mio fallo

Tant' odio ò mai contro di me commosso?

Sest. Signor . . .

Tit. Parla.

Sest. Ah Signor, parlar non posso.

Tit. Tu piangi, amico Sesto: il mio destino
Ti fa pietà? Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consola
Questo tenero segno
Della tua fedeltà!

Sest. (Morir mi sento,
Non posso più. Parmi tradirlo an'ora
Col mio tacer. Si disinganni a pieno.)

SCENA X.

Vitellia, e detti.

Vit. (Ah Sesto è qui: Non mi scoprisse almetto.)

Sest. Sì sì, voglio al suo piè . . .

[vuole andare a Tito.]

Vit. Cesare invitto. [s'innoltra, e l'interrompe.
Prefer gli Dei cura di te:

Sest.

Sest. (Mancava
Vitellia ancor.)

Vit. Pensando
Al passato tuo rischio ancor pavento.

(Per pietà non parlar.) *piano a Sesto.*

Sest. (Questo è tormento!)

Tit. Il perder, Principeffa,
E la vita, e l'Impero,
Affliggermi non può. Già miei non sono,
Che per usarne a beneficio altrui.
So, che tutto è di tutti: e che nè pure
Di nascer meritò chi d'esser nato
Crede solo per se. Ma quando a Roma
Giovì, ch'io versi il sangue,
Perchè insidiarmi? O' ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sà l'Ingrata,
Che son Romano anch'io, che Tito io sono?
Perchè rapir quel, che io offerisco in dono?

Ser. O vero Eroe!

SCENA XI.

*Sesto, Vitellia, Tito, Servilia, ed Annio
col manto di Sesto.*

An. (Potessi
Sesto avvertir: M'intenderà.) Signore (a Tito)
Già l'incendio cadè: Ma non è vero,
Che il caso autor ne sia: v'è chi congiura
Contro la vita tua: Prendine cura.

Tit. Annio, io so. . . Ma che miro!
Servilia, il segno, che distingue i rei,
Annio non ha sul manto?

Ser. Eterni Dei!

Tit. Non v'è che dubitar, Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde.

Ser. Ah traditore! *ad Annio.*

B 5

An.

- An. Io traditor!
 Sest. (Che avvenne?)
 Tit. E sparger vuoi
 Tu ancora il sangue mio?
 Annio, Figlio, e perchè? Che t'ho fatt'io?
 An. Io spargere il tuo sangue? Ah! pria m'uccida
 Un fulmine del Ciel.
 Tit. T'ascondi invano.
 Già quel nastro vermiglio,
 Divisa de' Ribelli a me scopersè,
 Che a parte sei del tradimento orrendo.
 An. Questo! Come!
 Sest. (Ah che feci! Or tutto intendo.)
 An. Nulla, Signor m'è noto
 Di tal divisa. In testimonio io chiamo
 Tutti i Numi celesti,
 Tit. Da chi dunque favelli?
 An. L'ebbi . . . se dico il ver, l'amico accuso.)
 Tit. E ben?
 An. L'ebbi . . . Non so . . .
 Tit. L'empio è confuso.
 Sest. (Oh amicizia!)
 Vit. (Oh timor!)
 Tit. Dove si trova
 Principe, o Sesto amato,
 Di me più sventurato? Ogn'altro acquista
 Amici almen co' benefici suoi:
 Io co' miei benefici
 Altro non fo che procurar nemici.
 An. (Come scolarparmi?)
 Sest. (Ah non rimanga oppressa
 L'innocenza per me. Vitellia, ormai
 Tutto è forza ch'io dica.) *incamminandosi a Tito*
 Vit. (Ah no: Che fai?
 Deh pensa al mio periglio. *piano a Sesto.*
 Sest.

- Sest. (Che angustia è questa!)
 An. (Eterni Dei consiglio.)
 Tit. Servilia, e un tale amante
 Val sì gran prezzo?
 Ser. Io dell'affetto antico
 O' rimorìo, ò roffor.
 Sest. (Povero Amico!)
 Tit. Ma dimmi, anima ingrata, il sol pensiero (ad An.)
 Di tanta infedeltà non è bastato
 A farti inorridir?
 Sest. (Son io l'ingrato.)
 Tit. Come ti nacque in seno
 Furor cotanto ingiusto?
 Sest. (Più resistere non posso.) Eccomi, Augusto,
 A piedi tuoi. *s'inginocchia.*
 Vit. (Misera me!)
 Sest. La colpa
 Ond' Annio è reo . . .
 Vit. Sì la sua colpa è grande:
 Ma la bontà di Tito
 Sarà maggior. Per lui Signor perdono,
 Sesto domanda, e lo domando anch'io.
 (Morta mi vuoi.) *piano a Sesto.*
 Sest. Che atroce caso è il mio. *s'alza.*
 Tit. Annio si scusi almeno.
 An. Dirò, . . . (Che posso dir?)
 Tit. Sesto, io mi sento
 Gelar per lui. La mia presenza istessa
 Più confonder lo fa. Custodi, a voi
 Annio consegno. Esamini il Senato
 Il disegno, l'errore
 Di questo . . . Ancor non voglio
 Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
 Da quel tuo cor perverso
 Del tuo Principe il cor quanto è diverso.

Tu infedel, non hai difese
 E' palese -- il tradimento:
 Io pavento -- d'oltraggiarti
 Nel chiamarti -- Traditor.
 Tu crudel tradir mi vuoi
 D'amistà -- col finto velo
 Io mi celo -- agli occhi tuoi
 Per pietà -- del tuo rossor.
 Non ecc. parte.

SCENA XII.

Sesto, Vitellia, Servilia, ed Annio.

An. **E** Pur dolce mia Sposa:
 Ser. A me t'invola:
 Tua Sposa io più non son.
 An. Fermati, e senti.
 Ser. Non odo gli accenti
 D'un labbro spergiuro:
 Gli affetti non curo.
 D'un perfido cor.
 Ricuso, detesto,
 Il nodo funesto,
 Le nozze, lo Sposo,
 L'Amante, e l'amor.
 Non ecc. parte.

SCENA XIII.

Sesto, Vitellia, ed Annio.

An. **E** Sesto non favella:
 Ser. (Io moro.)
 Vit. (Io tremo.)
 An. Ma Sesto al punto estremo
 Ridotto io sono: E non ascolto ancora
 Chi s'impieghi per me. Tu non ignori
 Quel, che mi dice ogn'un, quel, ch'io non dico.
 Questo è troppo soffrir. Pensaci Amico.
 Ch'io

Ch'io parto reo, lo vedi:
 Ch'io son fedel, lo fai:
 Di te non mi scordai,
 Non ti scordar di me:
 Soffro le mie catene:
 Ma questa macchia in fronte,
 Ma l'odio del mio Bene
 Sotfribile non è. Ch'io ec.
 parte.

SCENA XIV.

Sesto, e Vitellia.

Sest. **P**osso albine, o crudele . . .
 Vit. **O**h Dio, l'ore in querele
 Non perdiamo così. Fuggi, e conserva
 La tua vita, e la mia.
 Sest. Ch'io fugga, e lasci
 Un' Amico innocente . . .
 Vit. Io dell'Amico
 La cura prenderò.
 Sest. No, fin ch'io vegga
 Annio in periglio . . .
 Vit. A tutti i Numi, il giuro,
 Io lo difenderò.
 Sest. Ma che ti giova
 La fuga mia?
 Vit. Con la tua fuga è salva
 La tua vita, il mio onor. Tu fei perduto,
 Se alcun ti scuopre: e se scoperto sei,
 Pubblico è il mio segreto.
 Sest. In questo seno
 Sepolto resterà. Nessuno il seppe;
 Tacendolo morirò.
 Vit. „ Mi fiderei,
 „ Se minor tenerezza
 „ Fer Tito in te vedessi. Il suo rigore.
 „ Non

„ Non temo già, la sua clemenza io temo.
 „ Questa ti vincerebbe. Ah per que' primi
 Momenti, in cui ti piacqui. „ Ah per le care,
 Dolci speranze tue, fuggi, assicura
 Il mio timido cor: Tanto facesti;
 L'opra compisci. Il più gran dono è questo,
 Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno,
 Che la pace, e l'onor. Sesto, che dici?
 Risolvi.

Sest. Oh Dio!

Vir. Sì, già ti leggo in volto
 La pietà, ch' ai di me: Conosco i moti
 Del tenero tuo cor. Di, m' ingannai?
 Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.

Sest. Partirò, fuggirò) Che incanto è questo!

Vir. Respiro.

Sest. Almen talvolta,
 Quando lungi farò . . .

S C E N A XV.

Publio con Guardie, e detti.

Pub. Sesto.

Sest. Che chiedi?

Pub. La tua spada.

Sest. E perchè?

Pub. Per tua sventura

Lentulo non mori. Già il resto intendi.

Vieni.

Vir. (Oh colpo fatale!)

Sest. Al fin Tiranna . . .

Pub. Sesto partir conviene. E' già raccolto

Per udirti il Senato: E non poss'io

Differir di condurti.

Sest. Ingrata, addio.

Sesto da la Spada.

Se mai senti spirarti sul volto

Lieve fiato, che lento s'aggiri;

Di, son questi gli estremi sospiri

Del mio Fido, che more per me.

Al mio spirito dal seno disciolto

La memoria di tanti martiri

Sarà dolce con questa mercè.

Se mai ec.

parte con Publio, e Guardie.

S C E N A XVI.

Vitellia sola.

Misera che farò? Quell' infelice

Oh Dio, more per me. Tito fra poco

Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui

Tutti per mio rossor. Non è coraggio

Nè a parlar nè a tacere,

Nè a fuggir, nè a restar: Non spero ajuto,

Non ritrovo consiglio. Altro non veggio,

Che imminenti ruine. Altro non sento,

Che moti di rimorso, e di spavento.

Tremo fra' dubbj miei:

Pavento i rai del giorno:

E' aure, che ascolto intorno,

Mi fanno palpar.

Nascondermi vorrei:

Vorrei scoprir l' errore:

Nè di celarmi è core,

Nè core è di parlar.

Tremo ec.

Fine dell' Atto Secondo.

48
A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Camera d'Udienza con Tavolino da scrivere,
e Sedia.

Tito, e Publio.

Pub. Già de' pubblici giuochi,
Signor, l'ora trascorre. Il dì solenne
Sai, che non soffre il trascurarli. E' tutto
Colà d'intorno alla festiva arena
Il Popolo raccolto: E non si attende,
Che la presenza tua. Ciascun sospira,
Dopo il noto periglio;
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir si bel contento.

Tit. Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo,
Se di Sesto il destino
Prìà non sapessi. Avrà l' Senato ormai
Le sue discolpe udite: avrà scoperto,
Vedrai, ch'egli è innocente: E non dovrebbe
Tardar molto l'avviso.

Pub. Ah troppo chiaro
Lentulo favellò.

Tit. Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora,
Quanto Sesto m'è caro. Arte comune
Questa è de' rei. Pur dal Senato ancora
Non torna alcun! Che mai farà? Và, chiedi,
Che si fa, che s'attende. Io tutto voglio

Saper

T E R Z O.

49
Pub. Saper, pria di partir.
Vado. Ma temo
Di non tornar nunzio felice.
Tit. E puoi
Credet Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro: E un' impossibil parmi
Ch'egli m'abbia tradito.

Pub. Ma, Signor, non han tutt' il cor di Tito.
Tardi s'avvede
D'un tradimento,
Chi mai di fede
Mancar non sà.
Un cor verace,
Ogni altro core
Crede incapace
D'infedeltà.

Tardi ec. parte.

SCENA II.

Tito, e poi Annio.

Tit. NO': Così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l'ò veduto,
Non sol fido, ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un'alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L'innocenza di Sesto,
Come la tua, di; si svelò? Che dice?
Consolami.

An. Ah Signor! pietà per lui
Io vengo ad implorar.

Tit. Pietà? Ma dunque
Sicuramente è reo?

An. Quel manto, ond'io
Parvi infedele, egli mi diè: Da lui
Sai, che seppesi il cambio. A Sesto in faccia

Esser

- Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l'accusato tace:
Che sperar si può mai?
- Tit.* Speriamo, Amico,
Speriamo ancora. Agl' infelici è spesso
Colpa la forte: E quel, che vero appare,
Sempre vero non è. „ Tu n' hai le prove.
„ Con la divisa infame
„ Mi vieni innanzi: Ogn'un t' accusa: Io chiedo
„ Degl' indizj ragion: Tu non rispondi,
„ Palpiti ti confondi, „ . . . A tutti vera
Ne pare la tua colpa? E pur non era.
„ Chi sà? Di Sesto a danno
„ Può il caso unir, le circostanze istesse,
„ O somiglianti a quelle.
- An.* „ Il Ciel volesse.
„ Ma se poi fosse reo?
- Tit.* Ma se poi fosse reo dopo sì grandi
Pruove dell' amor mio; Se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace;
Saprò scordarmi appieno
Anch' io. . . Ma non sarà. Lo spero almeno.

S C E N A III.

Publio, con foglio, e detti.

- Pub.* **C**Esare, nol dis' io? Sesto è l'Autore
Della trama crudel.
- Tit.* Publio, ed è vero?
- Pub.* Pur troppo: Ei di sua bocca
Tutto affermò. Co' complici il Senato
Alle fiere il condannò. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto: *da il foglio a Tito.*
Nè vi manca, o Signor, che l' Nome Augusto.
- Tit.* Onnipotenti Dei!
- An.* Ah! pretoso Monarca! . . . *si getta a sedere.*
ingiacchiandosi.
- Tit.*

- Tit.* Annio, per ora
Lasciami in pace. *Annio si leva.*
- Pub.* Alla gran pompa unite
Sai, che le genti ormai. . .
- Tit.* Lo so. Partite. *Pub. si ritira.*
- An.* Pietà, Signor, di lui,
So, che il rigore è giusto:
Ma norma i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a prieghi miei non vuoi;
Se all' error suo non puoi;
Donalo al cor d' Augusto,
Donalo a te, Signor.
Pietà ec. *parte.*

S C E N A IV.

Tito solo a sedere.

- C**He orror! Che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingerli amico:
Essermi sempre al fianco: Ogni momento
Esigger dal mio core
Qualche pruova d'amore, e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? E la sentenza ancora
Non segno. . . Ah sì lo scellerato mora.
Prende la penna per sottoscrivere, e poi s'arresta.
Mora. . . Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì: Già l'intese
Abbastanza il Senato. E s' egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? (O là) s'ascolti,
Depone la penna, intanto esce una Guardia.
E poi vada al supplicio. (A me si guidi
Sesto.) E' pur di chi regna *parte la Guardia.*
Infelice il destino! „ A noi si niega *s'alza.*
„ Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al Bosco
„ Quel

„ Quel Villanel mendico, a cui circonda
 „ Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
 „ E' mal fido riparo
 „ Dalle ingiurie del Ciel tugurio informe,
 „ Placido i sonni dorme:
 „ Passa tranquillo il dì: molto non brama:
 „ Sa chi l'odia, e chi l'ama: Unito, o solo
 „ Torna sicuro alla foresta, al monte.
 „ E vede il core a ciascheduno in fronte.
 Noi fra tante grandezze
 Sempre incerti viviam: Che in faccia a noi
 La speranza, o il timore
 Su la fronte d'ogn'un trasforma il core.
 Chi dall'infido Amico . . . (olà) Chi mai
 Questo temer dovea?

S C E N A V.

Publio, e Tito.

Tit. **M**A, Publio, ancora
 Sesto non viene?
 Pub. Ad eseguire il cenno
 Già volaro i Custodi.
 Tit. Io non comprendo
 Un sì lungo tardar.
 Pub. Pochi momenti
 Sono scorsi, o Signor.
 Tit. Vanne tu stesso:
 Affrettalo.
 Pub. Ubbidisco. I tuoi Littori *nel partire.*
 Veggonfi comparir, Sesto dovrebbe
 Non molto esser lontano. Eccolo.
 Tit. Ingrato!
 All'udir, che s'appressa
 Già mi parla a suo prò l'affetto antico,
 Ma no: Trovi il suo Prence, e non l'amico.
Tito siede, e si compone in atto di maestà.

S C E N A VI.

Tito, Publio, Sesto, e Custodi.

Sesto entrato appena si ferma.

Sest. **N**Umi! E' quello, ch'io miro
guardando Tito.

Di Tito il volto? Ah la dolcezza usata
 Più non ritrovo in lui. Come divenne
 Terribile per me?

Tit. (Stelle! Ed è questo
 Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
 Come lo trasformò? Porta sul volto
 La vergogna, il rimorso, e lo spavento.)

Pub. [Mille affetti diversi ecco a cimento.]

Tit. Avvicinati. *a Sesto con maestà.*

Sest. (Oh voce,
 Che mi piomba sul cor!)

Tit. Non odi? *come sopra.*

Sest. (Oh Dio!
s'avvanza due passi, e poi si ferma.
 Mi trema il piè: Sento bagnarmi il volto
 Di gelido sudore:
 L'angoscia del morir non è maggiore.)

Tit. (Palpita l'infedel.)

Pub. „ (Dubbio mi sembra,
 „ Se il pensar, che ha fallito
 „ Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)

Tit. „ E pur mi fa pietà), „ Publio, Custodi,
 Lasciatemi con lui.

Sest. (No: Di quel volto *parte Pub., e le Guardie.*
 Non ò costanza a sostener l'impero.)
Tito rimasto solo con Sesto, depone l'aria maestosa.

Tit. Ah Sesto, è dunque vero?
 Dunque vuoi la mia morte? E in che offese
 Il tuo Prence, il tuo Padre,
 Il tuo Benefattor? Se Tito Augusto

Ai potuto obbliar; di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura,
Ch'ebbe sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti!
E il cor te lo soffersè?

Sest. Ah Tito, ah mio

Prorompe in un dirottissimo pianto, se gli getta a' piedi

Clementissimo Prence,
Non più, non più: Se tu veder potessi
Questo misero cor; Spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutto ò su gli occhi,
Tutte le colpe mie: Tutti rammento
I beneficj tuoi: Soffrir non posso,
Nè l'idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa,
Diventò mio supplicio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel: Lascia, ch'io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a piedi tuoi.

Tit. Sorgi infelice. *si leva.* (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi, a quale
Lagrimevole stato

Un delitto riduce: Una sfrenata
Avidità d'Impero! E che sperasti
Di trovar mai nel Trono? Il sommo forse
D'ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva!
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo se puoi.

Sest. Nò, questa brama
Non fu; che mi sedusse.

Tit. Dunque, che fu?

Sest.

Sest. La debolezza mia;
La mia fatalità.

Tit. Più chiaro almeno
Spiegati.

Sest. Oh Dio! Non posso.

Tit. Odimi, o Sesto:

Siam soli: Il tuo Sovrano

Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all' Amico. Io ti prometto,
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Dì la prima cagion: Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne farei
Forse di te più lieto.

Sest. Ah la mia colpa
Non ha difesa.

Tit. In contraccambio almeno

D'amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben, che Sesto
Mi fidi un suo segreto.

Sest. (Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacere a Tito;
O Vitellia accusar!)

Tit. Dubiti ancora? *Tito comincia a turbarsi.*
Ma Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi, che troppo
Tu l'amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desio.

Sest. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!)

Tit. E taci? E non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusar di mia pietà.

Sest. Signore
Sappi dunque . . . (Che id.)

Tit. Siegui. *sen impazienza.*

Sest.

- Sest.* (Ma quando
Finiro di penar?)
- Tit.* Parla una volta:
Che mi volevi dir?
- Sest.* Ch'io son l'oggetto *con impeto di disperazione.*
Dell'ira degli Dei: Che la mia forte
Non ò più forza a tollerar; Ch'io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo:
Ch'io merito la morte, e ch'io la bramo.
Tito ripiglia l'aria di maestà.
- Tit.* Sconoscete! E l'avrai. Custodi: Il reo
Toglietemi dinanzi. *alle Guardie, che faranno uscite*
- Sest.* Il bacio estremo
Su quella invitta man . . .
- Tit.* Parti. *non lo concede.*
- Sest.* Fia questo
L'ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, Signor, l'amor primiero.
- Tit.* Parti. Non è più tempo! *senza guardarlo.*
- Sest.* E' vero: E' vero.
Vo disperato a morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia forte
La sola rimembranza,
Ch'io ti potei tradir. *Vo ec.*
parte con le Guardie.

S C E N A VII.

Tito solo.

E Dove mai s'intese
Più contumace infedeltà? Poteva
Il più tenero Padre un Figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D'ogn' altro error, faria di vita indegno

Per

Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta.
Va con isdegno verso il Tavolino, e s'arresta.
Vendetta! Ah Tito! E tu farai capace
D'un sì basso desio? Che rende eguale
L'offeso all'offensor! Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
E' facoltà comune
Al più vil della terra: Il darla è solo
De' Numi, e de' Regnanti. Eh viva. . . In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor Custode
L'eseguisco così? Di Sesto amico
Non fa Tito scordarsi? An pur saputo
Obbliar d'esser Padri, e Manlio, e Bruto,
Sieguansi i grandi esempj. *siede.* Ogn' altro affetto
D'amicizia, e pietà faccia per ora.
Sesto è reo: Sesto mora. *scritta.* Eccoci alfine
Su le vie del rigore. *s'alza.* Eccoci aspersi
Di Cittadin sangue: E s'incomincia
Dal sangue d'un Amico? Or che diranno
I Posterì di noi? Diran, che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silia, e in Augusto
La crudeltà: forse diran, che troppo
Rigido fu. *En' eran difese al reo*
I natali, e l'età: Che un primo errore
Punir non si dovea: „ Che un ramo infermo
„ Subito non recide
„ Saggio cultor; Se a risanarlo in vano
„ Molto pria non sudò: Che Tito alfine
Era l'offeso, e che le proprie offese,
Senza ingiuria del Giusto,
Ben poteva obbliar. . . Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor: Nè almen ficuro
Sarò.

Sarò, ch'altri m'approvi! Ah non si lasci
 Il solito cammin. Viva l'Amico, *lacerava il foglio.*
 Benchè infedele. E, se accusarmi il Mondo
 Vuol pur di qualche errore;
 M'accusi di pietà, non di rigore.

Getta il foglio lacerato.

Publio.

SCENA VIII.

Tito, e Publio.

Pub. Cesare.

Tit. Andiamo

Al Popolo, che attende.

Pub. E Sesto?

Tit. E Sesto

Venga all'arena ancor.

Pub. Dunque il suo fatto

Tit. Sì, Publio, è già deciso.

Pub. (Oh sventurato!)

Tit.

Se all'Impero, amici Dei,

Necessario è un cor severo,

O togliete a me l'Impero,

O a me date un'altro cor.

Se la fe de Regni miei

Coll'amor non afficuro,

D'una fede io non mi curo,

Che sia frutto del timor.

Se ec.

SCENA IX.

Vitellia uscendo dalla parte opposta, richiama

Publio, che seguiva Tito.

Vit. Publio ascolta.

Pub. Perdona.

Deggio a Cesare appresso

Andar

Vit.

Vit. Dovè?

Pub. All'arena,

come sopra.

Vit. E Sesto?

Pub. Anch'esso.

Vit. Dunque morrà?

Pub. Pur troppo.

come sopra.

Vit. (Aimè!) Con Tito

Sesto ha parlato?

Pub. E lungamente.

Vit. E sai

Quel, ch'ei diceffe?

Pub. No: Solo con lui

Restar Cesare volle: Escluso io fui.

partea

SCENA X.

Vitellia, e poi Annio, e Servilia da diverse parti.

Vit. Non giova lusingarsi:

Sesto già mi scoperse. A Publio istesso

Si conosce sul volto: „ Ei non fu mai

„ Con me sì ritenuto: „ Ei fugge: „ Ei teme

„ Di restar meco, Ah secondato avessi

„ Gl'impulsi del mio cor: Per tempo a Tito

„ Dovea svelarmi, e confessar l'errore.

„ Sempre in bocca d'un reo, che la detesta,

„ Scema d'orror la colpa. Or questo ancora

„ Tardi saria: Seppè il delitto Augusto

„ E non da me. Questa ragione istessa

„ Fa più grave

Ser. „ Ah, Vitellia!

An. Ah Principessa!

Ser. Il misero Germano

An. Il caro Amico

Ser. E' condotto a morir.

An. Frà poco in faccia

Di Roma spettatrice

Delle

- Delle fiere farà pasto infelice.
- Vit.* Ma che posso per lui?
- Ser.* Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà.
- An.* Non può negarlo
Alla novella Augusta.
- Vit.* Annio, non sono
Augusta ancor.
- An.* Pria, che tramonti il Sole,
Tito farà tuo Sposo. Or, me presente,
Per le pompe festive il cenno ei diede.
- Vit.* (Dunque Sesto à taciuto? Oh Amore! Oh Fede!)
Annio, Servilia, andiam... (Ma dove corro
Così senza pensar-) Partite, Amici,
Vi seguirò.
- An.* Ma, se d'un tardo ajuto
Sesto fidar si dee: Sesto è perduto.
- Vit.* Precedimi tu ancora. Un breve istante
Sola restar desio.
- Ser.* Deh non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perir così. Sai, che finor di Roma
Fu la speme, e l'amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l'ha sedotto? In te sarebbe
Obbligo la pietà: Quell' infelice
T'amò più di se stesso: Avea fra labbri
Sempre il tuo nome: Impallidì, qualora
Si parlava di te. Tu piangi?
- Vit.* Ah parti.
- Ser.* Ma tu perchè restar? Vitellia, ah parmi...
- Vit.* Oh Dei, parti, verrò, non tormentarmi.
- Ser.* S'altro che lagrime
Per lui non tenti.
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.

A questa

A questa inutile
Pietà, che senti.
Oh quanto è simile
La crudeltà. *Saltro ec. parte.*

SCENA XI.

Vitellia sola.

Ecco il punto, o Vitellia,
D' esaminar la tua costanza. Avrai
Valor, che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedel? „ Sesto, che t'ama
„ Più della vita sua? Che per tua colpa
„ Divenne reo? Che t'ubbidì crudele?
„ Che ingiusta t'adorò? Che in faccia a morte
„ Si gran fede ti serba? „ E tu frattanto,
Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al talamo d' Augusto? „ Ah mi vedrei
„ Sempre Sesto d' intorno. E l'aure, e i sassi
„ Temerei, che loquaci
„ Mi scoprissero a tutto. „ Apiedi suoi
Vadasi il tutto a palesar: Si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze, addio,
D' Impero, e d' Imenei. Nutrirvi adesso
Stupidità saria, Ma purchè sempre
Questa simania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l'altre speranze a' venti.
Getta il Nocchier talora
Pur que' tesori all' onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò.
E giunto al lido amico
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò. *Getta ec. parte.*

SCE.

SCENA XII.

Luogo Magnifico, che scuopre dall'apertura di grandiosi Archi il vasto Anfiteatro, e nell'Arena del medesimo i Complici condannati alle Fiere.

Tito, e poi Annio, e Servilia da diverse parti,

Tit. Pria che principio a' lieti Spettacoli si dia, Custodi, innanzi Conducetemi il reo. (Piu di perdono Speme ei non ha. Quanto aspettato meno, Più caro esser gli dee.)

An. Pietà Signore!

Ser. Signor pietà!

Tit. Se a chiederla venite Per Sesto; è tardi. E' il suo destin deciso.

An. E sì tranquillo in viso Lo condanni a morir?

Ser. Di Tito il core Come il dolce perdè costume antico?

Tit. Ei s'appressa: tacete.

Ser. Oh Sesto!

An. Oh Amico!

SCENA ULTIMA.

Publio, e Sesto fra' Littori, poi Vitellia, e detti.

Tit. Sesto, de' tuoi delitti Tu fai la serie, e fai Qual pena ti si dee. Roma sconvolta, L'offesa Maestà; le leggi offese, L'amicizia tradita, il Mondo, il Cielo Voglion la morte tua, De' tradimenti

Sai

Sai pur, ch'io son l'unico oggetto: Or senti...

Vit. Eccoti, eccelso Augusto, *inginocchiandosi.*
Eccoti al piè la piu confusa...

T. Ah forgi,
Che fai? Che brami?

Vit. Io ti conduco innanzi
L'autor dell'empia trama.

Tit. Ov'è? Chi mai
Preparò tante insidie al viver mio.

Vit. Nol crederai.

Tit. Perché?

Vit. Perché son'io

Tit. Tu ancora?

Sest.) Oh Stelle!

Ser.)

An.) Oh Numi!

Pub.)

Tit. E quanti mai,
Quanti siete a tradirmi?

Vit. Io la più rea
Son di ciascuno: Io meditai la trama:

Il più fedele Amico
Io ti sedussi: Io del suo cieco amore
A tuo danno abufai.

Tit. Ma del tuo sdegno,
Chi fu cagion?

Vit. La tua bontà. Credei,
Che quella fosse amor. La destra, e il trono
Da te aspettavo in dono, e poi negletta
Restai due volte, e procurai vendetta.

Tit. (Ma che giorno è mai questo? Al punto istesso
Che assolvo un reo, ne scuopro un'altro. E quando
Troverò, giusti Numi,
Un'anima fedel? Congiuran gli Astri,
Cred'io, per obbligarmi a mio dispetto

A di-

A diventar crudel. No: Non avranno
 Questo trionfo. A sostener la gara
 Già s'impegnò la mia virtù. Vediamo,
 Se più costante sia
 L'altrui perfidia, o la clemenza mia,
 Olà, Sesto si sciolga: Abbia di nuovo
 Lentolo, e i suoi Seguaci,
 E vita, e libertà: Sia noto a Roma,
 Ch'io son l'istesso, e ch'io
 Tutto so, tutti assolvo, e tutto obbligo,
An.) Oh generoso!
Pub.)
Ser. E chi mai giunse a tanto?
Sest. Io son di fasso!
Vit. Io non trattengo il pianto.
Tit. Vitellia, a te promisi
 La destra mia, ma . . .
Vit. Lo conosco, Augusto
 Non è per me: Dopo un tal fallo, il nodo
 Mostruoso faria.
Tit. Ti bramo in parte
 Contenta almeno. Una rival sul Trono
 Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
 Sposa che Roma: I figli miei saranno
 I Popoli soggetti:
 Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
 Tu d'Annio, e Servilia
 Agl'Imenei felici unisci i tuoi,
 Principessa, se vuoi. Concedi pure
 La destra a Sesto: Il sospirato acquisto
 Già gli costa abbastanza.
Vit. In fin ch'io viva
 Fia sempre il tuo voler legge al mio core.
Sest. Ah Cesare, ah Signore! E poi non soffri
 Che t'adori la terra? E che destini

Tempj

Tempj il Tebro al tuo Nume? E come, e quando
 Sperar potrò che la memoria amara
 De falli miei . . .
Tit. Sesto non più: Torniamo
 Di nuovo amici; E de' trascorsi tuoi
 Non si parli più mai. Dal cor di Tito
 Già cancellati sono:
 Me gli scordo, t'abbraccio, e ti perdono.
Coro Che del Ciel, che degli Dei
 Tu il pensier, l'amor tu sei,
 Grand'Eroe, nel giro angusto
 Si mostrò di questo dì.
 Ma cagion di meraviglia
 Non è già, felice Augusto,
 Che gli Dei chi lor somiglia
 Custodiscano così.

IL FINE.

N. 269.
M. C.
F. P.

LA MORTE, E L'APPOTIOSI D'ERCOLE.

BALLO PANTOMIMO.

LA Scena rappresenta un'ampia deserta Bosaglia nelle vicinanze del Promontorio d'Eubea posta quasi alle falde del Monte Eota, che si scuopre in lontano: questa è sparsa qua, e là irregolarmente d'alcune tende Militari per uso d'Ercole, che ritornando co' suoi seguaci dall'Eralia soggiogata ivi fermasi per sacrificare a Giove in ringraziamento della vittoria riportata, e del rapimento di Jole figlia d'Eurito Re di quella Provincia da Ercole amata teneramente, e a lui negata più volte dal Padre. Comincia l'azione del Ballo dall'arrivo d'Ercole tra le acclamazioni, e gli applausi de' suoi Guerrieri, seguito dalla vaga Jole in cateno, che è la Spoglia più bella del suo trionfo. Dejanira moglie d'Ercole, ricevuto l'avviso, che s'avvicinava lo Sposo, quì si è condotta anch'essa dalla vicina Città con numeroso seguito per incontrarlo, e per verificare i dubbj già concepiti della fedeltà del Marito, e della di lui tenerezza per Jole. Dopo le prime reciproche accoglienze viene a Dejanira presentata la bella Prigioniera. Commossa Dejanira dalle vicende, e dalla bellezza dell'infelice Giovanetta ne chiede ad Ercole la libertà, che da lui viene di buon grado conceduta. Spiega Jole la sua riconoscenza alla pietosa Benefattrice, la quale seco la conduce, perchè ha opportunamente ristorata dei sofferti disagi. Ercole dopo aver dati alcuni ordini a' suoi Soldati parte anch'esso, e i Guerrieri, che rimangono, celebrando il valore, e la generosità dell'Eroe intrecciano lieto ballo col maneggio delle lor Clave, e con altri atletici esercizi. Ritirati i Guerrieri alle rispettive loro incombenze, ritorna Dejanira con Jole, e quindi lo figlio d'Ercole, il quale coglie l'opportunità di spiegare alla vaga Donzella l'amoroso fuoco, ond'arde per lei.

Non

Non è insensibile Jole alle espressioni del Giavinetto, e lo assicura della più tenera corrispondenza; vede Dejanira con piacere la tenerezza scambievole del Figlio, e della bella Straniera, e ben contenta di poter renderli felici, togliendo nel tempo medesimo a se stessa un'ostacolo all'intero possesso del core del Marito, ne unisce le destre, e li rende Sposi. Sopraggiunge Ercole in questo mentre, e celar non potendo gli trasporti della sua passione, e della sua gelosia minaccia furiosamente il Figlio; s'interpone Jole a placar Ercole sdegnato, il quale non sapendo resistere e alle lacrime dell'amata Donzella, ed alle preghiere della Consorte, nell'animo della quale vanno crescendo i sospetti, si raddolcisce finalmente, e si placa, perdona al Figlio, ed acconsente al contrastato Imeneo non senza però dare a conoscere chiaramente quanto li costi la dolorosa rinunzia della bella Jole; e qual passione gli aruampi in seno per lei. Partono contenti gli Sposi, e con essi partono combattuti da affetti ben diversi Ercole, e Dejanira.

Ritorna sola Dejanira troppo già confermata ne' dubbj suoi, e nell'amaro conflitto delle tette idee, e dei gelosi pensieri, che la tormentano si abbandona a sedere in un vicino Padiglione, ed ivi oppressa dalla passione s'addormenta. Esce dall'Averno a turbarne i di lei sonni la Gelosia, ed accresce con neri fantasmi i timori dell'affiitta Dejanira, e le fa risovenire, anzi le presenta, e lasciale in grembo la veste ricevuta già dal Centauro Nesso, che a lei donolla ferito da Ercole a morte tinta nel suo sangue, assicurandola, che qualora Ercole l'avesse indosso non sarebbe divenuto mai infedele alla sua Sposa. Scoppia la Furia, e Dejanira si sveglia, e trovasi tra le mani il dono fatale, risolve per calmare le sue gelosie di farne uso, e parte senza frappor dimore per inviarla allo Sposo, come un pegno dell'amor suo. Viene Ercole all'Ara già disposta con numeroso seguito de' Guerrieri, e

Sacer.

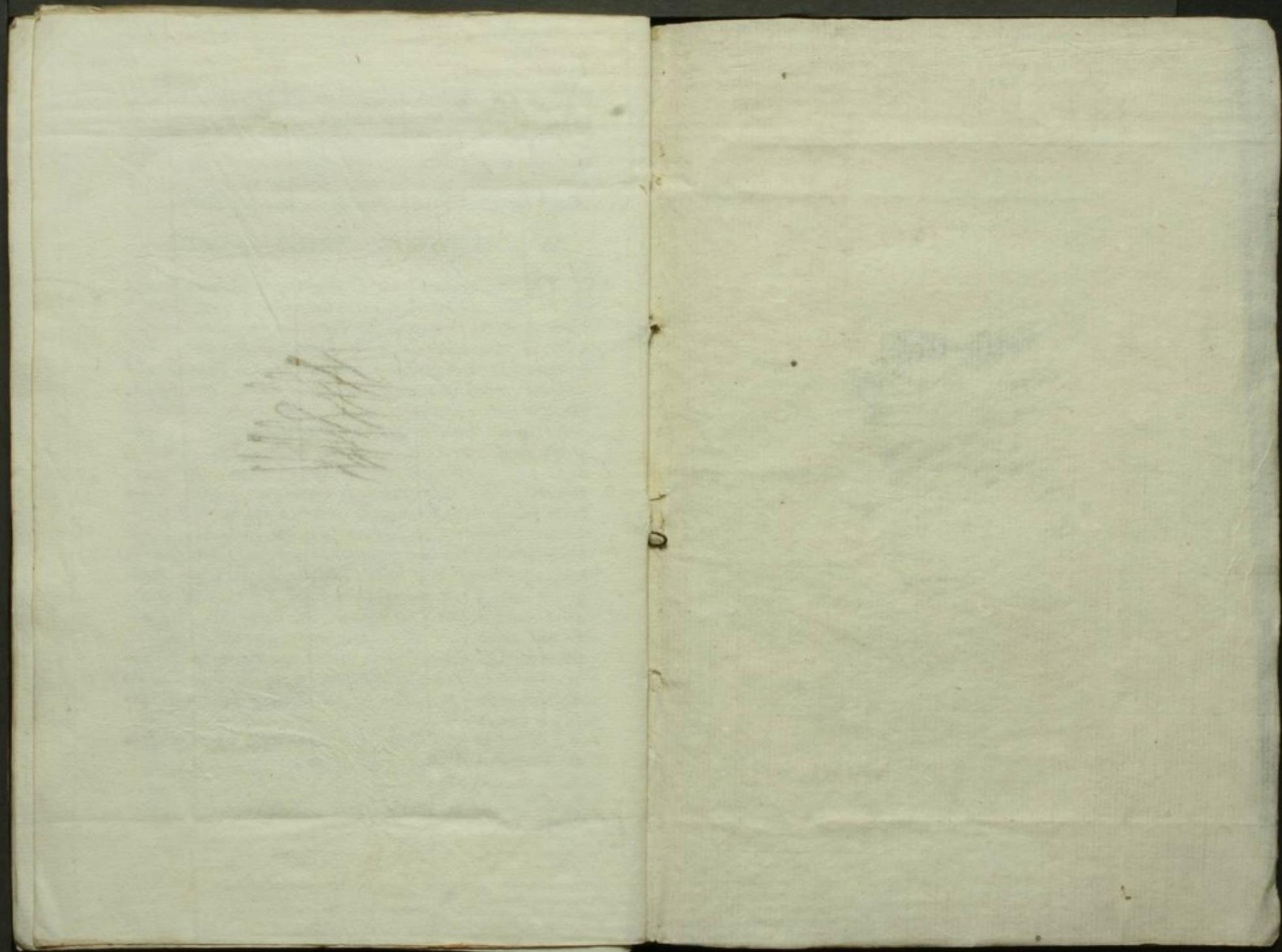
Sacerdoti per celebrare a Giove il solenne Sacrificio, e quando appunto sono per cominciarfi le cerimonie preparatorie al Sagro rito, viene a lui presentato il mal augurato Regalo in nome della sua Sposa. Lo accoglie Ercole con le dimostrazioni del più tenero aggradimento, e per far vedere in quanta stima ei l'abbia, anche ad oggetto di tranquillar l'animo tumultuante, ed inquieto dell'ingelofita Dejanira vuol esserle immediatamente rivestito, ed assistere adorno della preziosa Spoglia alla Solemnità dell'imminente Sacrificio. Soprapiungono Dejanira, e gli Sposi col lor seguito per essere presenti al sagro rito, ma vestito Ercole appena dell'avvelenata Clamide atroce, e barbaro stromento della meditata vendetta dall'ingannatore Centauro da smania così tormentosa è sorpreso, e dà sì fieri spasimi fraziato, che va frenetico, e furibondo, chiedendo, e dal Cielo, e dalla Terra una morte, come l'unico refrigerio alle sue pene. Estremo è il dolore, e la desolazione di tutti gli astanti, e singolarmente del fedele indivisibile compagno Filotete, che tenta ogni mezzo, onde apprestare all'invitto Amico ristoro, ma inutilmente, finchè mosso a pietà il sommo Giove, dell'orribile stato in cui trovasi il benemerito Eroe, manda dal Cielo una folgore, che lo incenerisce, e pon' così fine alla mortale sua vita, e tutt'insieme a suoi tormenti. A tale spettacolo non può spiegarsi abbastanza la confusione, l'abbattimento, il dolore de' Circostanti; Dejanira particolarmente troppo tardi avvedutasi dell'inganno lo piange inconsolabilmente, e tenta disperatamente d'uccidersi con le proprie mani. Quan' ecco tuona improvvisamente a sinistra il Cielo, apre in un istante il fondo del Teatro, e mirasi spalancato l'Olimpo, e fra la turba immortale delli Dei vedesi l'Appoteosi d'Ercole innalzato anch'esso agli onori, e alla natura d'un Dio. La tristezza, ed il lutto cangiarsi in altrettanto di piacere, e di maraviglia. Scende Ercole di nube in nube dal
lunsi-

luminoso suo soggiorno a consolare gli amici con la certezza dell'immucabile sua felicità. Rassicura, e conforta con un tenero abbraccio Dejanira tutt'or dolente dell'innocente sua colpa; stimola, ed accende i Giovani Sposi all'amor della gloria, e intrecciandosi da tutti insieme gli Attori lietissima danza termina l'azione del Ballo.

ARGOMENTO DEL BALLO SECONDO

UN Giovine Gentiluomo Castigliano è preso con la sua Nave da un Bastimento Ottomano e fatto Schiavo viene destinato a lavorare la Terra nei Giardini del Sultano. Trattenedosi in questo esercizio, e lagnandosi dell'avversa sua sorte giunge a scoprire che nel Serraglio del Sultano medesimo trovasi schiava la diletta sua Sposa, statagli tempo fa rapita da un legno Corsaro, in cerca della quale andava errando allorchè divenne egli pure preda de' Turchi. Un tumulto di mille affetti diversi si desta nell'animo dell'infelice Sposo; gioja, speranza, timore, gelosia, disperazione lo combattono a gara, e con tanto più di violenza quando arriva a sapere che l'onesta adorata Consorte è la Schiava favorita del Sultano, che tenta ogni mezzo per espugnar la costanza, e vincere le replicate ritrosie della bella Castigliana. Il Cielo finalmente, ed amore proteggono i teneri Sposi, e col mezzo della Sultana, che s'interessa in loro vantaggio, svegliando nell'animo del Sultano sentimenti di quella Virtù, che da molti falsamente si crede sconosciuta tra quelle Nazioni, che noi chiamiamo Barbare fa sì, che l'innamorato Sultano ridona generosamente al Giovine schiavo e Sposa, e libertà.

I Giardini del Sultano corrispondenti a un piccol seno di Mare sono il luogo della Scena.



1771

H. 30